

PDF hosted at the Radboud Repository of the Radboud University Nijmegen

The following full text is a publisher's version.

For additional information about this publication click this link.

<http://hdl.handle.net/2066/86454>

Please be advised that this information was generated on 2020-09-21 and may be subject to change.

mora alla *interpellatio* del creditore. Il passo – come detto – non è di immediata comprensione, ma se non si parte da generali posizioni interpolazionistiche, un più attento esame potrebbe aiutare a formulare differenti e nuove ipotesi ricostruttive dell'istituto. In sostanza, si tratta di chiarire quando l'*interpellatio* diventa requisito indispensabile per la qualificazione della *mora solvendi*, se con il regime giustiniano, come viene sostenuto da parte della letteratura, oppure se, ripartendo dal testo di Marciano, sia possibile trarre qualche spunto per una anticipazione. Altra questione evidenziata dal testo del giurista è quella più concreta della dimostrabilità della avvenuta *interpellatio* (*difficilis est huius rei definitio*), laddove *neque constitutione ulla neque iuris* la prova può evincersi, ma solo in seguito alla valutazione del giudice.

Questi alcuni dei problemi che dalla lettura di un'unica fonte emergono e che lasciano almeno perplessi in merito alla modalità con cui si produce l'effetto, automatico e generale, del decorrere del tempo che, come evidenzia l'autrice, produce una rottura dell'equilibrio contrattuale.

Ancora una considerazione nel campo dell'azione del diritto sul tempo. L'a. affronta il tema della *in integrum restitutio*, sviluppando il discorso partendo da una più generale distinzione tra nullità ed annullabilità. Com'è noto, una parte della letteratura ha fatto propria anche per il mondo romano la distinzione tra nullità e annullabilità, la quale, in realtà, trova riscontro più per le classificazioni moderne che per le categorie giuridiche romane; le due nozioni risultano inadeguate al quadro generale delle fonti antiche, da cui emerge solo quella di inutilizzabilità di un atto o di un negozio (l'atto negoziale, infatti, viene reso inutile, o inutilizzabile, da un provvedimento del magistrato, oppure da una *lex*, nella sua interezza o limitatamente a taluni suoi aspetti). I giuristi romani, infatti, considerano il negozio principalmente dal punto di vista della efficacia, ossia della sua idoneità a produrre specifici effetti, piuttosto che da quello della sua validità. Sicché l'atto negoziale, nella prospettiva antica, deve essere idoneo a produrre i propri effetti ed è solo di conseguenza valido.

Complessivamente, il lavoro evidenzia una situazione di continuità del diritto privato romano nel tempo, che non riesce ad emanciparsi dalla tradizione dei *prudentes*, la quale resta alla base del diritto romano.

In conclusione, la ricerca, che affronta un argomento di ampio respiro, è accurata e dà una buona rassegna di fonti e letteratura. La natura del tema, tuttavia, ha portato l'autrice ad una frammentazione degli argomenti che in alcuni casi sono appena tracciati. Il lavoro rappresenta tuttavia una buona base di partenza per un riesame critico degli istituti presi in esame.

Adelaide Russo

RENZO CREMANTE - MAURIZIO HARARI - STEFANO ROCCHI - ELISA ROMANO (a c. di), *I misteri di Pompei. Antichità pompeiane nell'immaginario della modernità. Atti della giornata di studio, Pavia, Collegio Ghislieri, 1 marzo 2007*, Pompei, Flavius Edizioni 2008, pp. 204, 21 ill. a colori e in bianco-nero.

Alcuni studiosi di varie discipline delle Università di Pavia e di Venezia hanno dato alla luce gli atti di una tavola rotonda del 1° marzo 2007 in un libro attraente e quanto mai attuale, visto l'interesse per Pompei e le sue vicende culturali postprocessionali. I relatori, quasi tutti italiani, hanno approfondito vari aspetti della fortuna di Pompei. Secondo gli organizzatori, Pompei può essere vista come un mito moderno, la cui mitopoiesi oggi andrebbe analizzata e in qualche modo destrutturata. I 'misteri' nel titolo rimandano al mistero – tenace – della Villa dei Misteri

fuori Porta Vesuvio, ma anche ai misteri dei gialli ambientati nell'antica città o all'atmosfera mitica di novelle come *Arria Marcella* di Théophile Gautier e *Gradiva* di Wilhelm Jensen.

Marxiano Melotti si chiede (pp. 9-32) perché sia Pompei e non un altro sito (più grande, meglio conservato, più antico ecc.) che sempre si ritrova come emblema di civiltà distrutte ma, nello stesso tempo, così vicine a noi. In un testo fin troppo circostanziato prende in esame coppie di termini sovente contrapposti: vita-morte, fertilità-sterilità, Vesuvio quiescente - Vesuvio attivo, Dioniso-Afrodite (e senza necessità introduce qui il *SC de Bacchanalibus* del 186 a.C.), paganesimo - religione cristiana. Sottolinea giustamente come tutti questi accoppiamenti siano moderni e privi di aderenza alla realtà. Autori come Gautier e Jensen sarebbero colpevoli di una «morbosità necrofila». Le pagine sul Gabinetto Segreto nel Museo Nazionale di Napoli o sull'arrivo dei Pink Floyd nel 1971 si propongono d'illustrare, così come i riferimenti alle riaperture del famoso Lupanare e delle Terme Suburbane, che Pompei era, è e rimarrà una città carica di sessualità.

John Meddemmen (pp. 33-52) si concentra sul più popolare romanzo su Pompei, *The Last Days of Pompeii* di Bulwer Lytton. Accosta il soggiorno napoletano dell'autore, nel 1833, a quello del prete anglicano Richard Trench, nel 1834, l'anno in cui uscirono i *Last Days*, ma questo abbinamento non porta a conclusioni definite. Gli apporti informativi consistono piuttosto nella segnalazione della dipendenza molto stretta di Bulwer dalla seconda parte di *Pompeiana* di Sir William Gell, e del fascino della Napoli moderna, trasferito alla Pompei del 79 d.C. Meddemmen accenna anche al fenomeno del malocchio napoletano, senza approfondire eventuali aspetti di novità.

L'archeologa Luciana Jacobelli ha curato di recente, con Eva Cantarella, un'edizione italiana di *Arria Marcella* di Gautier presso lo stesso editore Flavius (Pompei 2007), per cui i lettori italiani possono esserle grati. Riprende in esame questa graziosa novella (non è un romanzo!) e la vede come un 'gothic novel' inserito in una lunga tradizione novellistica su Pompei ed Ercolano (pp. 53-65). Sottolinea la precisione descrittiva di Gautier, che sembra contrastare con il carattere alquanto 'atmosferico' dei suoi racconti, e dà una pianta con i siti citati nella narrazione (fig. 6) – un'idea da seguire anche per altri testi, come quello di Bulwer. Octavien scende dalla realtà in una 'dimensione onirica': una catabasi rappresentata come se fosse realistica, sempre con dettagli antiquari pertinenti. La ricerca di una donna ideale, magari proveniente da altri tempi o da altre civiltà, è un filo rosso nell'opera di Gautier. Vorrei aggiungere che il racconto manca di quei tocchi religiosi che sono pur così presenti in molte altre finzioni pompeiane, tranne che per l'episodio in cui il padre di Arria interrompe l'incontro amoroso della figlia con Octavien e fa appello presso la ragazza alla fede cristiana. Per un'analisi di vari aspetti della cosiddetta metempsicosi di Octavien, rimando al commento della bella edizione *Pléiade*, a cura di Pierre Laubriet (Parigi 2002, vol. II, pp. 1286-1310).

Mi pare un po' strano che siano inseriti nel volume anche contributi che non discutono direttamente il tema proposto nel convegno. Lorenzo Braccesi (pp. 67-73) parla dei grandi poeti italiani Pascoli, Carducci e D'Annunzio, come di autori che non scrissero su Pompei pur essendo 'vati' della nuova Italia: di estrazione centro-settentrionale, avrebbero diffuso un'immagine di «propaganda sabauda», nella quale Pompei non poteva entrare agevolmente. È una tesi discutibile, presentata come una *causé*. Se Braccesi avesse voluto citare, accanto a questi tre poeti maggiori, altri che invece presero come oggetto Pompei, sarebbero stati candidati interessanti da discutere alcuni contemporanei, quali Alfonso Miola, Diego Vitrioli (come Pascoli anche in lingua latina), Luigi Conforti ed Enrico Salfi. Lo stesso 'fuori sede' vale per il contributo di Giorgio Zanetti (pp. 75-111), che vede in un testo teatrale di D'Annunzio, *La città morta*, il risultato di una visita attenta ai ritrovamenti degli scavi di Micene nel Museo Archeologico di Atene, specialmente di

quelli delle tombe a fossa, nonché della lettura dell'opera di Schliemann su Micene e dell'*Antigone* di Sofocle. L'unico spunto attinente a Pompei è che tutto questo materiale abbia a che fare con una civiltà morta come, appunto, quella di Pompei; mentre il solo legame concreto con la città campana risiede nel teatro del Vittoriale, sul Lago di Garda, ispirato da quello pompeiano, ma costruito solo dopo la morte di D'Annunzio.

Menzionavo Conforti, interamente dimenticato in Italia e fuori, che qui viene brillantemente recuperato da Renzo Cremante (pp. 113-133). Una storia d'amore, negli ultimi giorni di Pompei, tra il figlio di un generale e una schiava, si sviluppa in una serie di poesie, nell'insieme circa 4200 versi, con lessico e metri sovente carducciani: Cremante rende chiaro come lo spirito del Maestro non fosse mai lontano. L'autore, di stirpe napoletana ma per lungo tempo attivo altrove, si interessava molto agli scavi ed era in vivo contatto con gli archeologi: gli preme sottolineare il filo ininterrotto fra passato e presente, fra Pompei e Napoli; e come Bulwer – forse più influente di quanto ammesso da Cremante – collega costumi antichi e costumi moderni. Un'altra fonte, non menzionata, potrebbe essere, a mio parere, il gruppo di novelle contenute nel tomo *Pompei* di Candido Augusto Vecchi, del 1864. Nel lessico impiegato, come nelle dediche a coetanei famosi, apposte ai racconti (e alle varie parti del poema), nonché nei forti contrasti d'atmosfera, i due hanno molto in comune. Andrebbe anche ricordato quanto stereotipata fosse l'inserzione di descrizioni antiquarie di *scènes de vie* dell'antica *Sittengeschichte*, quali gli spettacoli nell'anfiteatro e nel teatro e la cerimonia nuziale, talvolta troppo lunghe per mantenere teso il filo della trama.

Il forte legame intercorrente fra l'arte e l'archeologia pompeiana e lo scultore Arturo Martini è colto da Paolo Campiglio (pp. 135-145). La morte provocata dal cataclisma affascinò Martini, inducendolo a creare sculture in vari materiali – anche in quello per definizione 'archeologico', la terracotta – che esprimono l'angoscioso stupore degli esseri umani, così come risultava dai calchi di gesso fatti da Fiorelli in poi. Così 'La Girl' (fig. 10 – e mi chiedo: perché questo titolo inglese? non è spiegato) rassomiglia a un calco esposto, una volta, nell'antiquario di Pompei e perduto nel bombardamento del 1943. Ma anche le pitture della Villa dei Misteri l'hanno indirizzato a iconografie particolari. Perciò Martini sembra aver seguito da vicino gli scavi di Spinazzola e Maiuri. Del resto, i suoi interessi archeologici sono anche palesi nel riuso di motivi etruschi. Viene da chiedersi se Martini, in questo, esprimesse una sua piena indipendenza d'artista, o se certe sue scelte siano (anche) da vedere nell'ambito della propaganda fascista, a lode dell'italianità degli Etruschi e della romanità *tout court* di Pompei e di altri siti archeologici.

Maurizio Harari (pp. 147-162) si scusa con i lettori, ammettendo di andare fuori strada. Il suo saggio, tuttavia, è molto più pertinente al tema di altri – e l'avrei collocato all'inizio del volume, poiché contiene alcune idee di base valide per tutti i contributi. A mio parere, gli spunti fondamentali riguardano i rapporti fra archeologia e letteratura – in cui la prima offre una cornice storica di partenza – e, in chiave paradigmatica, fra archeologia e psicoanalisi. Alla genesi del genere letterario del poliziesco 'archeologico' può aver contribuito, accanto ai menzionati Poe e Conan Doyle, anche Wilkie Collins. Harari accenna poi al sopra menzionato dramma di D'Annunzio, mettendone in luce meccanismi concettuali accostabili a quelli della novellistica archeologica, per passare infine al ricchissimo tema della psicoanalisi e in particolare allo stesso Freud, collezionista accanito di antichità – fra le quali era anche un frammento di dipinto pompeiano. Conclude con un'annotazione molto acuta a proposito della figura 20, che riproduce lo studio di Freud a Londra: le statuette stanno lì come un esercito taciturno, sulla scrivania e presso il letto famoso per le analisi, e annunziano gli Inferi da dove cerchiamo di far affiorare la verità.

Semplice e informativa è la ricognizione di Stefano Rocchi dei gialli pompeiani. Egli espone la storia del giallo di ambientazione antica, a partire dagli anni Sessanta, per poi focalizzarsi su Pompei che diventa tema privilegiato dal 1980 circa (vedi elenco delle opere a p. 166). Costata una miscela di narrazione pura e d'informazione antichistica, talvolta caratterizzata da un uso fin troppo frequente di espressioni in lingua latina, osca e greca. Per colmo d'ironia, un miglior uso del dizionario, da parte di questi scrittori, avrebbe risparmiato al lettore tanti solecismi – personalmente, ho spesso reagito a tali scritti con irritazione: perché solo qui il latino, e non il russo/cinese/giapponese in libri con personaggi russi, cinesi o giapponesi? Pompei non è più un simbolo per sé, ma sta genericamente per il mondo antico che, alla fin fine, non differisce molto dal nostro. Questo è di certo un tema da approfondire, ciò che Rocchi farà sicuramente nei suoi prossimi contributi, poiché i giallisti sono ambiziosi nel voler divulgare nozioni storiche, attraverso una trama convincente.

Una delle scrittrici del genere, Danila Comastri Montanari, chiude il volume con qualche simpatica osservazione sul fascino di Pompei, assunta come quinta del suo romanzo *Ars moriendi*, e sul desiderio di trasferire il suo amore a tanti lettori (pp. 175-182). A parere della Comastri, è indispensabile una corretta presentazione della situazione storica, anche se sono ammesse libertà dell'autore, onde colmare le lacune non riempite dall'archeologia. L'ideale è che vi sia un evento o un oggetto specifico, che possa costituire uno dei punti di partenza del racconto. In questo caso, la ben nota statuetta della dea Lakshmi ha dato l'occasione d'introdurre fra i personaggi anche una schiava indiana. Neppure potrebbe mancare dal romanzo il Tempio di Iside, tanto affascinante per il suo culto non romano. La scrittrice conclude chiedendo un atteggiamento tollerante da parte degli esperti: tutti quanti vogliamo dar vita a Pompei, per il pubblico d'oggi.

Il risultato complessivo è chiaramente diseguale: un volume con contributi più o meno maturi, su temi direttamente pertinenti e non. Il programma della giornata di studi non era monografico e non doveva essere strettamente definito, per cui vi si trovano la letteratura accanto alle arti visive e alle speculazioni intellettuali, autori italiani e autori stranieri – ogni approccio era lecito. La redazione dei testi si è limitata a uniformare titoli e note, senza pretesa di una rigida coerenza editoriale. Nonostante queste poche noterelle critiche, auguro un buon successo a questi *Misteri di Pompei*, a stimolare lo svelamento di altri 'misteri'.

Eric M. Moormann
e.moormann@let.ru.nl

RITA DEGL'INNOCENTI PIERINI, *Il parto dell'orsa. Studi su Virgilio, Ovidio e Seneca* (testi e manuali per l'insegnamento universitario del latino, Collana dir. da A. Traina, condirettore I. Dionigi, 102), Bologna, Pàtron 2008, pp. 1-322.

Il volume di Rita Degl'Innocenti Pierini (d'ora in avanti P.) si propone come una raccolta di saggi su Virgilio, Ovidio e Seneca, derivanti da precedenti contributi e qui ampliati, aggiornati o riscritti dalla stessa autrice. Oltre al vantaggio di poter leggere in un unico testo studi la cui prima stesura è spesso contenuta in atti di convegno o miscellanee di non sempre facile reperimento, è significativo l'impegno della studiosa di riprendere e rivedere alcuni suoi precedenti lavori: la sua opera di aggiornamento e di affinamento, sostenuta da accuratezza metodologica e